

# UN'ALTRA ECONOMIA E' POSSIBILE

**Lorenzo Caselli**  
**(Professore emerito Università di Genova)**

Per progredire le società storicamente hanno avuto bisogno di utopie, di cariche ideali, forse anche di grandi sogni. Ma oggi in cosa si crede, in cosa si spera? La crisi economico finanziaria, lo sviluppo auto propulsivo della conoscenza scientifica, l'allargamento degli orizzonti di riferimento mettono pesantemente in gioco i nostri modi di produrre, lavorare, consumare, comunicare, vivere. Cresce e si consolida la tentazione di risolvere la complessità delle situazioni in nome della forza, sia direttamente sia indirettamente attraverso l'accordo bloccato degli interessi predominanti. E il più forte può assumere i nomi più diversi: oligarchie finanziarie, concentrazioni massmediatiche, burocrazie sovranazionali, poteri tecnocratici, ideologie contrabbandate come verità indiscutibili. Il futuro dell'umanità si gioca su molti tavoli: economici, politici, scientifici, militari. Troppo pochi, e non sempre identificabili, sono coloro che decidono al di fuori di ogni controllo collettivo, nel mentre aumenta l'area dell'impotenza e della rassegnazione. E' da qui che occorre ripartire: il futuro si costruisce insieme.

## **Occorre ripensare l'economia**

L'economia è oggi tanto invadente quanto impotente di fronte alla gravità dei problemi che sono sul tappeto. La logica del sempre di più delle stesse misure di politica economica va incontro a pericolosi effetti di rigetto. E' questo il caso delle misure di austerità ove sempre più spesso il presunto rimedio è stato peggiore del male che si voleva curare. Nel giro di breve tempo siamo passati da una crisi finanziaria a una crisi economico produttiva che si è trasformata in crisi occupazionale. Questa è diventata crisi umana e sociale in grado di incidere pesantemente sui fondamenti stessi della vita civile e democratica. La pandemia e oggi il dramma della guerra in Ucraina stanno facendo il resto.

I tradizionali paradigmi della scienza economica - la ricerca del proprio tornaconto su orizzonti temporali sempre più brevi e una sorta di darwinismo sociale per cui i più forti vincono e prendono tutto - entrano in crisi tanto a livello interpretativo quanto normativo. Non sono in grado di spiegare ciò che sta succedendo e soprattutto non sono in grado di fornire ricette efficaci. Le grandi questioni dell'esclusione, della pace, dell'ambiente, delle generazioni future rivelano ampiamente sia l'insufficienza del mercato quale regolatore supremo sia dell'individualismo metodologico come norma comportamentale.

Il neoliberismo rischia di distruggere i fondamenti stessi del bene comune. Oggi ci se ne rende sempre più conto. L'economia ha finito per occupare tutti gli spazi della vita dell'uomo. Dall'economia di mercato si è passati alla società di mercato. Lo scambio mercantile si è esteso ad ambiti sempre più vasti quali la cultura, la salute, il tempo libero. L'individuo conta solo se è in grado di consumare e poco importa se per farlo si indebita ipotecando il proprio futuro.(Boitani,2021)

Il neoliberismo non è soltanto un modo di intendere e di gestire l'economia ma è anche e soprattutto una ideologia, una cultura, una modalità di vita, un pensiero che si vuole unico e che nell'ambito della scienza economica pretende di mettere a tacere i punti di vista diversi da

quelli dominanti . In questa ottica vanno ridotti al minimo l'intervento pubblico e più in generale i "condizionamenti" sociali, ritenuti inefficienti per definizione. Al contrario si richiedono deregolamentazioni, privatizzazioni, flessibilità (Sachs, 2015).

Il calcolo, gli interessi egoistici di gruppo, di ceto, di categoria sembrano far premio sulle esigenze della solidarietà. Ciò concorre ad aumentare, secondo una circolarità viziosa, problemi e conflitti. “Il calcolo non ignora solo le attività non monetizzabili, gli aiuti reciproci, l’uso dei beni comuni, la parte gratuita dell’esistenza, ma ignora anche e soprattutto quello che non può essere calcolato né misurato: la gioia, l’amore, la sofferenza, la dignità, cioè il tessuto stesso della nostra vita” (Morin, 2012). I “numeri” finiscono per prendere il posto degli uomini specie dei più deboli e quindi più bisognosi di stato sociale. Alle frontiere politiche tra gli stati, altre se ne sono affiancate a livello sociale ed economico. Trattasi di frontiere mobili, invisibili sulle carte geografiche, ma materializzate nella divisione del lavoro, negli assetti urbani, nelle regolamentazioni amministrative.

L’esclusione è oggi un grande dramma e una grande paura. Essa è forse più grave delle tradizionali forme di sfruttamento proprie delle società industriali. Lo sfruttamento presuppone pur sempre un rapporto sociale di tipo oppositivo, intorno al quale sono sorte le diverse organizzazioni del movimento operaio e sindacale. Questo rapporto non esiste nell’area dell’esclusione. Qui troviamo soltanto degli individui, dispersi, praticamente invisibili, senza espressione propria, senza mezzi di appoggio e di lotta. Gli esclusi non possono prendere parola, non possono cooperare, non hanno parte nello scambio sociale.

L'economia va pertanto ripensata. Va, per così dire, ri-legata alla persona e alla società a partire da alcune verità elementari che vogliamo riepilogare (Caselli, 2017)

- Il mercato non soddisfa il bisogno, bensì la domanda pagante ovvero fornita di adeguato potere di acquisto. Con la conseguenza che oggi cresce il superfluo, l'inutile nel mentre esigenze fondamentali di umanità restano inevase. Come evidenzia Stiglitz viviamo in un mondo in cui enormi bisogni rimangono insoddisfatti: mancano investimenti che facciano uscire i poveri dalla povertà, che promuovano lo sviluppo nei paesi meno sviluppati, che adeguino l’economia globale alle sfide poste dal riscaldamento della terra. Contemporaneamente abbiamo ampie risorse inutilizzate, come lavoratori e macchinari improduttivi o impiegati al di sotto delle loro capacità. E la disoccupazione è il fallimento peggiore, la fonte di inefficienza più grave, oltre che una delle cause principali della disegualianza (Stiglitz, 2012);
- La dimensione finanziaria non coincide con la dimensione reale dell'economia (produzione di beni e di servizi), anzi la sua tossicità sta avvelenando la base materiale produttiva. La teoria insegna che i mercati finanziari dovrebbero riflettere i fondamentali economici. Non è più così: li determinano! Attraverso il gioco perverso della speculazione si assiste alla moltiplicazione artificiosa di una ricchezza che non cresce. “La finanza deve essere al servizio di una missione di sviluppo. Prima ci si deve chiedere che cosa bisogna fare e poi pensare a come pagare gli interventi necessari.” (Mazzucato, 2021) Rendimento e rischio non possono essere separati dall’impatto sociale e ambientale dell’investimento;
- L'utilità collettiva, il bene comune non sono la somma dei tornaconti individuali e dei beni privati: dai vizi privati non discendono pubbliche virtù. A sua volta l'economico non coincide con il sociale. La razionalità del primo non può espropriare quella del secondo. Devono semmai armonizzarsi, integrarsi. Non è infatti pensabile uno sviluppo economico che non sia anche sociale, culturale, morale. Lo sviluppo umano non può che essere integrale, riguardare ogni uomo e tutto l'uomo;
- Sviluppo e lavoro devono essere assunti in termini contestuali. Il lavoro non viene dopo

come portato e conseguenza. Al contrario è elemento coesistente dello sviluppo al pari di altri fattori quali l'innovazione, la qualità, la creatività che trovano il loro radicamento proprio nelle persone. Investire e dare fiducia alle persone non è un costo da minimizzare ma una grande opportunità;

- Crescita e redistribuzione non possono essere gestite in termini separati. Non è accettabile che prima si cresca, si aumentino le risorse disponibili e dopo si proceda alla loro redistribuzione. L'esperienza insegna che restano soltanto le briciole e aumentano le disuguaglianze. La redistribuzione deve essere parte integrante della crescita e questa va inserita in un'ottica di equità e di solidarietà;
- La sfera dell'economia di mercato non è la biosfera. Non funzionano secondo la stessa logica. Questo fatto poteva essere ignorato quando la prima non minacciava l'esistenza della seconda. Ora non più. Lo sviluppo non può che essere sostenibile, fondato sull'alleanza tra uomo e ambiente;
- Non si può prescindere dal ruolo dello stato, non semplicemente per riparare ex post i guasti del mercato e neppure per regolarlo soltanto, ma anche per orientarlo verso il bene comune (Mazzucato, ibidem);
- Tra reddito e felicità il legarne non è automatico. Molte ricerche dimostrano che una volta che il reddito procapite ha superato una data soglia (quella che consente di vivere in modo decente) viene meno la sua correlazione con la felicità. Anzi l'aumento del reddito può bruciare i fondamenti della felicità affettiva, familiare, relazionale. La questione degli stili di vita diventa fondamentale.

Anche in economia più strade sono possibili. I problemi non hanno una sola soluzione. C'è spazio per l'impegno responsabile dei soggetti e per la loro progettualità, una progettualità eticamente e umanamente fondata. C'è spazio per una economia che nasce dal basso, fortemente radicata nella società civile, una economia dotata altresì di una forte carica di contaminazione nei confronti sia dello stato sia del mercato. Le esperienze del mondo cooperativo, delle fondazioni, delle imprese sociali, del volontariato, del commercio equo e solidale, del microcredito, dell'economia di comunione ma anche delle imprese profit impegnate in progetti di responsabilità sociale e di welfare aziendale ci dicono che le frontiere dell'economia e del mercato possono essere allargate nella prospettiva del bene comune.

Rispettare l'ambiente è alla lunga conveniente; il coinvolgimento dei lavoratori, dei consumatori, dei cittadini è essenziale per il successo delle stesse iniziative economiche; senza regole del gioco trasparenti e affidabili anche la funzionalità del mercato viene meno; la solidarietà crea le premesse perché abbiano a dispiegarsi le potenzialità di ciascuna persona e di ciascun gruppo sociale, perché sia possibile l'accesso più largo ai beni e ai servizi di base nell'interesse del maggior numero di soggetti e nel rispetto delle generazioni future. Come ha osservato A. Sen, occorre guardare non al benessere definito in termini utilitaristici, bensì al bene *tout-court*, entro il quale il benessere gioca un ruolo ovviamente importante ma parziale. Valorizzare le persone e le loro capacità, promuovere la partecipazione congiuntamente al perseguimento della conoscenza e all'esercizio della solidarietà rappresentano obiettivi che, oltre ad essere significativi in sé, disegnano un universo di valori decisivi per lo stesso successo economico.

La definizione tradizionale di economia come scienza che insegna a trovare il mezzo migliore per perseguire un fine determinato si rivela oggi del tutto inadeguata. I problemi economici non dipendono tanto dalla mancanza di risorse quanto dal fatto che le istituzioni economiche, politiche e culturali non sono più in grado di interpretare le esigenze della attuale fase di sviluppo. La questione vera sta nella scelta tra fini diversi.(Zamagni, 2020). Per questo è essenziale il riferimento ai valori, all'etica. L'economia, nelle sue valenze macro e micro, è una scienza sociale, umana. E' l'agire dell'uomo per l'uomo, con l'uomo e talvolta contro l'uomo. L'uomo considerato nella sua pienezza antropologica, non l'uomo individuo ma l'uomo persona, capace di relazioni.

“L’economia è una disciplina sociale che unisce storia, matematica e sociologia in un contesto complesso e evolutivo, fatto di attori diversi l’uno dall’altro e che interagiscono in gran parte al di fuori del mercati” (Gallegati, 2016).

### **Umanizzazione e trascendimento etico. Quattro grandi valori più uno**

L'economia richiede umanizzazione e trascendimento etico. Laddove all'etica si attribuisca il significato non tanto o non solo di norme di comportamento quanto di "dimora" ovvero di recupero di senso in ordine al lavorare, al consumare, al vivere. L'etica è connaturata alla razionalità economica. Ciò perché la dimensione morale è all'interno di tutti i gradi dell'agire umano, da intendersi come agire dell'uomo, per l'uomo, tra gli uomini. Con altre parole non esiste un'etica parziale, secondaria, derivata che si colloca a valle della "oggettività" dell'economia, della finanza, del sistema delle imprese. L'etica non è una "pietosa infermiera".

Libertà, verità, giustizia, solidarietà sono i quattro grandi valori etici che caratterizzano il bene di tutti, il bene comune globale che la società e l’economia devono perseguire. Se manca uno di questi valori si apre la porta all’anarchia oppure al potere del più forte e la fiducia, ingrediente essenziale per vivere insieme, viene meno.

Senza la libertà di coscienza, di opinione, di poter perseguire i propri progetti, realizzare le proprie capacità non c’è società umana. La libertà ha molteplici declinazioni. Certamente esiste la libertà “di” (di fare tutto ciò che si ritiene utile) e la libertà “da” (da costrizioni, vincoli, dipendenze) ma anche e in special modo deve esistere la libertà “per” ovvero la libertà di chi sceglie di impegnarsi – magari non da solo (libertà “con”) - per il perseguimento di un obiettivo ideale in grado di dare un senso alla propria vita. Qui sta, per John Stuart Mill, il segreto della felicità.

Senza la ricerca della verità, il rispetto della verità non c’è società umana bensì sopraffazione e manipolazione. La verità non è di proprietà di nessuno e nel contempo si pone come garanzia di libertà e alimenta la giustizia e l’equità. La società chiede di essere regolata in modo solidale assicurando il reciproco aiuto e la responsabilità per la sorte dei più deboli in modo che i beni disponibili possano rispondere ai bisogni di tutti.

Il concetto di solidarietà merita una riflessione ulteriore. Siamo in presenza di un passaggio fondamentale. Però attenzione, non si può fare di ogni erba un fascio. C’è una solidarietà meramente compassionevole, assistenziale, passiva. Riconosce l’esistenza di situazioni di disagio, di povertà, di squilibrio. Cerca in qualche modo di addolcirle, di mitigarle con erogazioni private o pubbliche, senza però mettere in discussione le cause di tali situazioni. Non si crea un rapporto di fiducia con l’altro, questo rimane uno sconosciuto, senza un volto da guardare. C’è invece una solidarietà attiva, partecipativa. Essa è il prodotto di azioni personali e collettive finalizzate alla rimozione delle diseguaglianze, all’aumento della democrazia a livello politico, economico, sociale, all’allargamento degli spazi non solo di autodeterminazione ma anche di autorealizzazione.

La solidarietà che abbiamo definito attiva e partecipativa può manifestarsi secondo tre modalità tra di loro strettamente connesse. La prima, quando rinunciamo a una parte del nostro potere per donarlo a chi potere non ha. La seconda, quando usiamo del nostro potere per ottenere vantaggi per chi si trova in situazione di precarietà. La terza, quando ci impegniamo per creare le condizioni affinché tutti possano realizzare, valorizzare le proprie potenzialità. Come sottolinea Marta Nussbaum occorre eliminare gli ostacoli che impediscono agli individui (singoli, isolati, esclusi) di diventare persone, capaci di relazioni.(Nussbaum, 2012).

A questi quattro grandi valori ne possiamo forse aggiungere un quinto: la bellezza! Al presente rischiamo di consumare bellezza ma non siamo più capaci di riprodurla. Dobbiamo tornare a farlo

se vogliamo tornare a produrre ricchezza per tutti. Oggi la ricchezza condivisa sotto forma di bellezza è molto poca. La ricchezza che nasce dalla finanza prende le vie dei paradisi fiscali o si rinchiude all'interno di ville e palazzi super protetti che non abbelliscono alcuna città. La bellezza non si impara nelle business school, ma nasce nelle relazioni, nella gratuità, nell'amore dei luoghi e della storia. Nelle società passate i luoghi più belli della città erano le piazze, le cattedrali, le strade, gli ospedali, luoghi tutti frequentati dal popolo fatto anche di poveri e di analfabeti. La bellezza non è dunque un bene di lusso ma di prima necessità che vive insieme alla sobrietà, alla solidarietà, alla creatività, al sogno. Va pertanto riportata dentro i luoghi della nostra vita quotidiana.(Bruni-Smerilli, 2020).

### **La necessità di nuovi criteri di giudizio**

Non è la scarsità delle risorse che genera la competizione e la lotta tra gli uomini. Piuttosto è vero il contrario: la competizione e la lotta depotenziano le risorse, nel mentre la condivisione solidale e creativa le moltiplica. In questo quadro la questione dei beni comuni diventa cruciale. Occorre a scala globale costruire un ordinamento e una strategia di azione secondo cui i beni della terra (ambiente, clima, acqua, conoscenza) non appartengono a coloro che per primi se ne impossessano o li sfruttano, ma son destinati a tutti gli uomini. Sono appunto "beni pubblici globali".

Di fronte a una crisi sempre più pervasiva e incidente, si impongono grandi mutamenti culturali, l'assunzione di criteri di giudizio diversi da quelli ordinari. Gli ultimi, i poveri, in un'ottica di globalità e di interdipendenza diventano chiave interpretativa del vivere sociale. Gli ultimi hanno bisogno dei primi, i primi hanno bisogno degli ultimi. Gli ultimi hanno bisogno della imprenditoria, competenza, scienza, abilità dei primi. I primi a loro volta hanno bisogno degli ultimi per trovare un senso alle loro ricchezze: l'accumulo fine a se stesso non genera una nuova qualità della vita bensì una cultura di disperazione.

Innovazione e trasformazione dei sistemi rappresentano certamente una discriminante ineludibile per le moderne società postindustriali. Si tratta però di verificare se lo sviluppo e la crescita debbano, necessariamente ed esclusivamente, poggiare sugli squilibri, le disuguaglianze (che il gioco economico finanziario inevitabilmente rafforza), con la conseguente distinzione e selezione tra vincitori e vinti *oppure* se lo sviluppo e la crescita - nella misura in cui sono autentici- non possano invece trovare stimolo ed innesco nella "solidarietà creatrice" con l'inserimento dei processi di cambiamento in una prospettiva comunitaria, con la diffusione di valori di comunicazione, dialogo, apprendimento, cooperazione, valorizzazione di tutte le risorse.

Certamente la prima alternativa o ipotesi è, al presente, largamente maggioritaria. Il progetto di società, proposto come modello all'opinione pubblica, poggia sull'apologia del migliore (o del più forte): che i migliori (o i più forti) vincano, stabiliscano le regole del gioco, le modalità di risoluzione dei conflitti, di allocazione delle risorse e di suddivisione dei redditi. I successi di pochi grandi attori diventano espressione di interesse generale. La seconda alternativa o ipotesi, nella misura in cui si rivela scarsamente strutturata o strumentata metodologicamente ed operativamente, potrebbe apparire come una illusoria o consolatoria fuga in avanti. Purtroppo la complessità e novità dei problemi dai quali siamo interpellati ci portano ad intravedere in tale alternativa o ipotesi il fondamento di una razionalità più ricca ed autentica. Occorre allargare il campo, occorre ragionare per futuri possibili a partire dai pezzi di progetto che sono elaborabili dai vari protagonisti sociali. Vincoli e possibilità possono essere spostati in avanti, liberando nuove energie e nuove risorse.

Sulla scena del mondo non ci sono problemi settoriali, ma interdipendenti. Diritti umani e sociali, ambiente, educazione, sviluppo, scambi commerciali, salute, conflitti, instabilità sono altrettante tessere di un unico mosaico sul quale si gioca la possibilità di una buona società in cui vivere a scala globale. Il sapere scientifico-tecnologico, la comunicazione, la rete, ma anche la paura di processi incommensurabili e incontrollabili in termini di rischio, quasi per assurdo, unificano in comunità la globalità degli uomini con la loro storia, cultura, appartenenze. Lotta alla povertà e sviluppo sostenibile – come evidenzia la *Laudato si'* – sono le due facce della stessa medaglia. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme o si salvano insieme. Qui sta il punto di forza del quale ha bisogno la leva della razionalità sia per capovolgere situazioni di ingiustizia e esclusione che non possono più essere accettate dalla comunità mondiale, sia per cogliere e valorizzare tutte le potenzialità del bene condiviso.

Messo con le spalle al muro l'uomo deve ricostruire se stesso. Il sentiero è stretto ma percorribile. Non mancano segni di inquietudine e anche di speranza. Sempre più ci si interroga sulla validità e sui rischi dei modi di agire a livello di produzione, consumo, utilizzo delle risorse ambientali. Si fa strada la consapevolezza della necessità di modelli plurali e interdipendenti di modernizzazione, in grado di sviluppare le capacità e le peculiarità delle persone secondo le loro specificità a partire dai più deboli. Ci si accorge che non si è soli e che si è responsabili verso gli altri che dipendono, per il bene e per il male, dalle nostre azioni. E la catena della responsabilità non ha confini né di spazio né di tempo. In questa prospettiva “rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bello all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, ai gigli del campo che non seminano e non filano”. La conclusione non è mia ma di Keynes nel saggio “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, scritto nel 1930.

## **Bibliografia**

- Boitani A., *L'illusione liberista*, Laterza, Bari-Roma  
Bruni L.-Smerilli A. (2020), *Benedetta economia*, Città Nuova, Roma  
Caselli L. (2017), *Ripensare l'economia*, in Caselli L. e Bruzzone A. (a cura di), *Economia ed Etica*, Mimesis, Milano  
Gallegati M. (2016), *Acrescita. Per una nuova economia*, Einaudi, Torino  
Mazzucato M. (2021), *Missione economia*, Laterza, Bari-Roma  
Morin E. (2012), *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Raffaele Cortina Editore, Milano  
Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, il Mulino, Bologna  
Sachs J. (2015), *L'era dello sviluppo sostenibile*, UBE, Milano  
Stiglitz J.E. (2012), *Il prezzo della diseguaglianza*, Einaudi, Torino  
Zamagni S. (2020), *Responsabili*, Il Mulino, Bologna